

L'amaca

La violenza del sovranismo

di Michele Serra

Una Turchia "più ottomana" non è una Turchia più turca, come ha spiegato bene, ieri su questo giornale, la scrittrice Asli Erdogan a proposito della triste vicenda di Santa Sofia. Al contrario è una Turchia

meno turca, perché nega e recide parti decisive della sua identità millenaria, da quella greco-romana a quella bizantina a quella laico-novecentesca di Ataturk. Allo stesso modo una Polonia più cattolica e rinchiusa diventa meno polacca, voltando le spalle alle sue città laiche e cosmopolite, ai suoi giovani che si sentono cittadini del mondo, agli operai di Danzica che si rivoltarono per diventare uguali agli operai europei, alla sua comunità ebraica perseguitata. E un Brasile bianco e omofobo - quello di Bolsonaro - è meno brasiliano, ignaro della sua Grande Madre india e amazzonica, della sua negritudine («il samba è negro nell'anima e nel cuore», cantava Vinícius de Moraes), delle star transessuali del suo carnevale. Il sovranismo è dovunque una forma di riduzionismo. Riduce a pochi tratti, e non sempre i più affascinanti, l'identità nazionale. La tradisce nel profondo, perché non esiste popolo che non sia, e per fortuna, tante cose insieme, a volte conflittuali e però vive, palpitanti. Fece lo stesso Mussolini con la sua parodia dell'Impero Romano, costringendo un popolo contadino a travestirsi da legionario, e bestemmiano il solo autentico talento italiano, che è l'ingegno senza frontiere, l'elasticità, l'adattabilità. Il sovranismo è un'azione deformante, e violenta, contro la fantasia e la varietà dei popoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

